

VIRI MILITARES

Rappresentazione e propaganda
tra Repubblica e Principato

a cura di

Tomaso Maria Lucchelli

Francesca Rohr Vio



POLYMNIA

STORIA ROMANA 4

EUT

POLYMNIA
Studi di Storia romana

4

Polymnia
Collana di Scienze dell'antichità
fondata e diretta da Lucio Cristante

Studi di Storia romana
a cura di
Gino Bandelli e Giovannella Cresci Marrone
- 4 -

COMITATO SCIENTIFICO
Élizabeth Deniaux (Paris), Hartmut Galsterer (Köln), Andrea Giardina (Roma),
Juan Santos Yanguas (Vitoria), Claudio Zaccaria (Trieste), Giuseppe Zecchini (Milano)

REDAZIONE
Tommaso Mazzoli

Viri militares : rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato / a cura di
Tomaso Maria Lucchelli e Francesca Rohr Vio. – Trieste : Edizioni Università di Trieste, 2015. – VIII, 230
p. : ill. ; 24 cm. (Polymnia. Studi di storia romana, 4)
ISBN 978-88-8303-624-8
ISBN 978-88-8303-627-9 (online)

1. CONDOTTIERI – ROMA ANTICA – SEC. 5.-1. a.C. – BIOGRAFIE-FONTI

I. Lucchelli, Tomaso Maria II. Rohr Vio, Francesca III. Convegno *Forme di rappresentazione e autorappresentazione
dei Viri militares a Roma tra Repubblica e Principato: iconografia monetaria, epigrafia e storiografia* <2013 ; Venezia>

937.020924 (WebDewey 2015) – Penisola italiana, fino al 476 e territori limitrofi, fino al 476.
Periodo della repubblica, 510-31 a.C. Singole persone

Opera sottoposta a peer review secondo il protocollo UPI – University Press Italiane



I testi pubblicati sono liberamente disponibili su: <http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/6080>



© Copyright 2015 - EUT
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE
Proprietà letteraria riservata

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie o altro), sono riservati per tutti i Paesi

Autori e editore hanno operato per identificare tutti i titolari dei diritti delle illustrazioni riprodotte nel presente volume e ottenerne l'autorizzazione alla pubblicazione; restano tuttavia a disposizione per assolvere gli adempimenti nei confronti degli eventuali aventi diritto non rintracciati

VIRI MILITARES

Rappresentazione e propaganda
tra Repubblica e Principato

a cura di

Tomaso Maria Lucchelli e Francesca Rohr Vio

Edizioni Università di Trieste
2015

INDICE

Premessa	VII
Massimo Blasi Lucio Siccio (o Sicinio?) Dentato. L' Achille romano tra memoria e politica	1
Silvia Palazzo Silla: le memorie di un generale e i racconti della prima guerra mitridatica	23
Stefania Marsura Nummi Luculliani: Lucio Licinio Lucullo, <i>quaestor</i> di Silla	43
Francesca Rohr Vio <i>Dux femina</i> : Fulvia in armi nella polemica politica di età triumvirale	61
Alessandro Cavagna Gli alleati di Bruto in Dacia e i 'Koson' d'oro	91
Rita Mangiameli La competizione propagandistica dei <i>viri militares</i> negli anni del II triumvirato tra storiografia e numismatica	115
Alessandra Valentini <i>Mari potens</i> : Gneo Domizio Enobarbo e l' <i>aedes Neptuni</i>	131

Fabio Raoni Trombetta La <i>clementia</i> di Ottaviano e la rappresentazione storiografica di Gaio Furnio	157
Alberto Dalla Rosa L' <i>aureus</i> del 28 a.C. e i poteri triumvirali di Ottaviano	171
Antonio Pistellato <i>Imago nominis</i> : lo strano caso di Publio Vatinio e del suo doppio	201

PREMESSA

Come è noto, la tarda repubblica registrò l'affermarsi dirompente di singole personalità sulla scena politica. Il potere di Roma nel bacino del Mediterraneo si era imposto e poi consolidato anche in ragione della particolare percezione che i cittadini condividevano in merito al loro Stato: esso era *res publica*, ovvero bene condiviso del popolo, che agiva attraverso le assemblee e i magistrati, il potere dei quali era delegato e temporaneo. Diversamente, nel I secolo a.C., conseguenza e insieme causa della crisi delle istituzioni, alcuni individui acquisirono un potere personale *extra legem*, esercitando un dominio nello Stato secondo modalità e con obiettivi personali. Costoro vennero supportati da sostenitori che, espressione del ceto senatorio, dell'ordine equestre o delle élites delle comunità italiche, assolsero a un ruolo spesso decisivo nella loro affermazione. Nella loro ascesa, che si produsse in un succedersi ininterrotto di guerre civili, sia i leader che i loro principali collaboratori non poterono prescindere dall'acquisizione di competenze in ambito militare, tradotte nella padronanza delle tecniche del combattimento, nell'affinamento di abilità tattico-strategiche, nella capacità di gestire le truppe. In tale fase storica le milizie rappresentavano, infatti, lo strumento attraverso cui imporsi negli scontri militari con i propri antagonisti, concittadini, ma anche la forza mediante la quale esercitare pressioni e attivare iniziative intimidatorie all'indirizzo dei propri avversari politici presso le sedi istituzionali dell'Urbe, consentendo il prevalere della propria causa. La disponibilità di un esercito personale forte e fedele, inoltre, si traduceva in un'inequivocabile visualizzazione delle proprie potenzialità di azione e parimenti concorreva al conseguimento degli obiettivi di affermazione di ciascuno la costruzione di un rapporto privilegiato con l'ufficialità e i gradi intermedi dell'esercito, che ora si rendevano promotori di sempre più strutturate e frequenti rivendicazioni a esercitare un ruolo politico oltre che di forza sul campo.

In età tardo repubblicana i *virii militares* dominarono, dunque, la scena politica romana.

I nuovi protagonisti erano espressione, oltre che del ceto senatorio e dell'ordine equestre, anche delle municipalità centro italiche, i cui esponenti proprio in conseguenza delle rinnovate condizioni della politica beneficiarono in questo

periodo di eccezionali opportunità di ascesa sociale e affermazione attraverso le cariche, in percorsi di frequente strutturati in termini di violazione delle modalità tradizionali del *cursus honorum*.

Qualunque fossero le loro origini, tutti i 'signori della guerra' non potevano più prescindere nella loro carriera dal ricorso a strumenti di affermazione in parte estranei al parametro del *mos maiorum* e pertanto non accreditati da antichi *exempla* legittimanti. Promossero, quindi, accorte strategie di ridefinizione della loro immagine, con l'obiettivo di ricondurre nell'alveo della tradizione la loro posizione. A questo scopo attivarono strumenti comunicativi molteplici, talvolta valorizzati in sinergia: l'iconografia monetale, la memoria storiografica, la comunicazione epigrafica e letteraria. Le tematiche su cui si articolarono tali tentativi furono diverse: tra queste, le genealogie fittizie volte a nobilitare natali altri rispetto all'aristocrazia; le profezie di grandezza costruite *post eventum*; l'assimilazione a divinità venerate e temute o l'accreditata predilezione da parte di tali numi. Con un procedimento inverso, i detrattori di questi personaggi manipolarono *in rebus* e *post eventum* l'immagine dei *viri militares* e la memoria della loro attività a fini di delegittimazione, arricchendo il ricordo delle loro gesta di tutti quei motivi che avrebbero rimarcato la distanza dalla tradizione e quindi il tradimento del glorioso passato romano insiti nel loro agire.

Tali processi di ridefinizione del profilo dei *viri militares*, tradottisi in forme di rappresentazione e autorappresentazione, sono oggetto dei contributi confluiti in questo volume, che raccoglie gli atti del Convegno "Forme di rappresentazione e autorappresentazione dei *Viri militares* a Roma tra Repubblica e Principato: iconografia monetaria, epigrafia e storiografia". Svoltasi a Venezia il 15 ottobre 2013, questa iniziativa è maturata sotto il patrocinio del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia e dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, delegazione di Venezia. Essa rientra nel novero delle attività del gruppo di ricerca "Fra repubblica e principato" coordinato da Francesca Rohr Vio dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Alessandro Galimberti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Roberto Cristofoli dell'Università di Perugia e finalizzato a promuovere gli studi relativi alla tarda repubblica romana e al primo principato.

Tomaso Maria Lucchelli
Francesca Rohr Vio

Antonio Pistellato

Imago nominis: lo strano caso di Publio Vatinio e del suo doppio

1. *Vatinio & Vatinio*

Publio Vatinio fu esponente di rilievo dell'*establishment* politico della Roma repubblicana alla metà del I secolo a.C. In particolare, fu un importante *uir militaris* di orientamento cesariano, la cui carriera si collocò tra gli anni 60 e gli anni 40 a.C. Ho a suo tempo cercato di indagare come la memoria politica di Vatinio abbia attraversato fasi diverse, di cui specialmente la storiografia latina è testimone¹. Le fonti storiografiche che lo menzionano, a partire da Cesare (*Commentarii de bello ciuili*) e dall'autore del *Bellum Alexandrinum*², non si dilungano mai troppo sulla sua figura. Nondimeno, il ritratto che di Vatinio tracciò lo storico di età tiberiana Velleio Patercolo, pur non discostandosi da simile cursorietà, colpisce per una costruzione operata secondo i principi tipici della disciplina retorica:

M. Brutus C. Antonio, fratri M. Antonii, in Macedonia Vatinioque circa Dyr-rachium uolentes legiones extorserat (sed Antonium bello lacessierat, Vatinium dignatione obruerat, cum et Brutus cuilibet ducum praefendus uideretur et Vatinus nulli [nomini] non esset postferendus, in quo deformitas corporis cum turpitudine certabat ingenii, adeo ut animus eius dignissimo domicilio inclusus uideretur) eratque septem legionibus ualidus.

Marco Bruto aveva sottratto le legioni – ben disponibili in tal senso – a Gaio Antonio, fratello di Marco Antonio, in Macedonia e a [Publio] Vatinio nei pressi di Durazzo, guadagnandone così sette. D'altronde aveva aggredito Antonio muovendogli guerra, mentre aveva eclissato Vatinio con la sua rispettabilità. Infatti Bruto sembrava preferibile a qualsiasi generale; Vatinio invece era da posporre a chiunque. In lui la deformità del corpo faceva a gara con la bassezza della mente, al punto che il suo spirito appariva perfettamente domiciliato³.

Si tratta di una rappresentazione assai concisa ma così negativa da descrivere

¹ Pistellato 2012.

² Caes. *ciu.* III 19,2-6; 90,1; 100,2; *Bell. Alex.* 44,1; 47.

³ Vell. II 69,3-4. L'edizione da cui è citato il testo è quella di Watt 1998.

Vatinio come la quintessenza dell'abiezione, della quale era specchio fedele un aspetto fisico ripugnante. La tradizione seguita da Velleio, che differisce da quella di matrice cesariana, è agevolmente recuperabile; tuttavia, prima di accennare al problema, la storia del personaggio merita un veloce riepilogo.

Nato all'incirca nel 95 a.C. da una famiglia di *Reate* (Rieti), Vatinio discendeva da un omonimo Publio Vatinio che si distinse al tempo della guerra macedonica a cavallo tra gli anni 90 e 80 a.C., e che dovette esserne il nonno⁴. Percorse i gradi del *cursus honorum* da sostenitore di ispirazione popolare di Giulio Cesare⁵. In breve, Vatinio nel 63 a.C. fu questore, nel 62 fu legato in Spagna, nel 59 fu tribuno della plebe. Nello stesso anno 59, cooperò con lui Publio Clodio, celebre tribuno della plebe del successivo anno 58, diretto responsabile dell'esilio di Cicerone – di cui indiretto ma vero responsabile era ovviamente Cesare –, esponente di punta dello schieramento politico degli ottimati⁶. L'esilio di Cicerone durò poco più di un anno (da maggio 58 ad agosto 57 a.C.) e, come vedremo, ebbe alcune conseguenze sulla reputazione, in vita e postuma, di Vatinio. Durante il tribunato di Vatinio, Cesare varò un programma di leggi agrarie e Vatinio portò a promulgazione l'omonima *lex Vatinia*, base giuridica fondamentale del quinquennio di operazioni militari condotte da Cesare per la conquista della Gallia⁷. La stretta cooperazione tra i due proseguì del resto proprio in Gallia, poiché Vatinio servì a più riprese come legato di Cesare tra il 58 e il 50 a.C. Pretore nel 55, Vatinio raggiunse anche il consolato nel 47 a.C., anno nel quale mirò anche alla carica di augure. Tra il 45 e il 43 a.C., anni tormentati dal cesaricidio del 44, Vatinio fu proconsole dell'Illirico. In tale veste perse il comando delle sue legioni a vantaggio di Marco Bruto, proconsole di Macedonia nel 43. Tuttavia ottenne la distinzione del trionfo, il 31 luglio 42 a.C.⁸. Del resto della sua vicenda personale non si sa nulla.

⁴ Cic. *nat.* II 6 e III 13; Val. Max. I 8,3.

⁵ Wiseman 1971, 270, n. 467 (cf. 16 e n. 2, 165 e n. 3, 170-171 e 176); Gruen 1995, 115, 118, 173, 175, 188 e n. 94.

⁶ Cic. *nat.* II 6; *Sest.* 114,135 (*Schol. Bob. ad Sest.* 135, p. 106 Hildebrandt, ll. 6-14); *Vat.* 5,11-18,19 (*Schol. Bob. ad Vat.* 19, p. 118 Hildebrandt), 21-24, 26-27 (*Schol. Bob. ad Vat.* 27, p. 120 Hildebrandt), 29,33-34, 36, 38 (vedi Pocock 1926, *ad l.*); *Att.* II 7,3; 9,1-2; 16,1; 17,11; 24,1-4; *fam.* I 9,7; Val. Max. I 8; Suet. *Caes.* 28,3; Dio Cass. XXXVIII 6,6. Cf. *MRR* II, 168, 177 e 190; Gruen 1995, 243, 249 e n. 156, 302.

⁷ *MRR* II, 190; Gruen 1995, 397-403, 460-461 e 541.

⁸ Cic. *Sest.* 133 (*Schol. Bob. ad Sest.* 133, p. 105 Hildebrandt); *Vat.* 10; 37; 39; 6,13; *Q. fratr.* II 4,1; 7,3; *Att.* XI 5,4; *fam.* V 9,2; 10a,1-3; 10b; 11,3; *Phil.* 10,11; *Caes. ciu.* III 19,2-6; 90, 1; 100, 2; *Hirt. bel. Gall.*, 8, 46, 4; *bel. Alex.*, 44-47; *Liv. perioch.* CV e CXVIII; *Vell.* II 69,3; Val. Max. VII

La rassegna dimostra che Publio Vatino non fu un semplice comprimario negli ultimi anni della crisi della Repubblica. Una prova ulteriore è offerta dalle sue unioni matrimoniali. Infatti si sposò due volte: la prima con Antonia, sorella di Marco Antonio il triumviro. La seconda con Pompea, forse sorella – o piuttosto figlia – di Pompeo Magno⁹. Ambedue le nozze denunciavano agli occhi dei contemporanei, come ai nostri, la collocazione di Vatino al più alto livello della società romana.

Compulsando le fonti antiche e la bibliografia moderna sul personaggio, però, è possibile rilevare una strana coincidenza. Per quanto attiene alle testimonianze antiche, infatti, Vatino fu ritratto in modo del tutto analogo a Velleio Patercolo dallo storico di epoca traianea Tacito, nel libro XV degli *Annales*. Non vi sarebbe nulla di troppo strano, in verità, se la coincidenza si limitasse a questo. Il Vatino di Tacito, però, corrisponde a un'altra persona, che visse durante il principato di Nerone:

[...] apud Beneuentum interim consedit [Nero], ubi gladiatorium munus a Vatino celebre edebatur. Vatinus inter foedissima eius aulae ostenta fuit, sutrinae tabernae alumnus, corpore detorto, facetiis scurrilibus; primo in contumelias adsumptus, dehinc optimi cuiusque criminatione eo usque ualuit, ut gratia pecunia ui nocendi etiam malos praemeret.

Accingendosi ad attraversare il mare Adriatico, [Nerone] in quel torno di tempo sostò dalle parti di Benevento. Lì fu allestito per opera di Vatino un affollato spettacolo gladiatorio. Vatino fu una delle più nefande mostruosità della corte imperiale, cresciuto nella bottega di un calzolaio, deforme nel corpo, propenso alle spiritosaggini scurrili; dapprima fu adibito come buffone, poi si valse delle sue capacità diffamatorie nei confronti di cittadini illustri al punto da superare, in credito, denaro e nell'arte di nuocere persino i delinquenti¹⁰.

5,6; Quint. *inst.* IX 2,25; App. *Ill.* XIII; *ciu.* IV 75,317; Plut. *Cato* 42,3; *Pomp.* 52,3; *Brut.* 25; 26; Dio Cass. XXXIX 32,2; XLII 11,4-5; LV 4; XLVII 21,6; Macr. *Sat.* II 3,5. Sull'anno consolare di Vatino vedi *Fasti Amerini* (*CIL* I², p. 63, l. 2, n. 158); *CIL* 12, 5388=ILRRP, 766, l. 1; Dio Cass. XLII *index*. Sul proconsolato, cf. Marasco 1995. Sul trionfo *de Illyrico*, celebrato il 31 luglio 42 a.C., vedi *Fasti triumphales Capitolini*, a. 712 (*CIL* I², p. 50, n. 179); *Fasti triumphales Barberiniani*, a. 712 (*CIL* I², p. 76, n. 179)=*InscrIt.* 13, 1, 36, l. 6. Cf. Broughton 1952, 199, 205, 213, 216, 245, 253, 270, 282-283, 286, 291, 293, 310, 330-331, 350, 363, 369.

⁹ Sul matrimonio con Antonia: Scholia Bob. 120-121 Hildebrandt; Klebs 1894a, 2595; Klebs 1894b; Gundel 1955, 496; Wiseman 1971, 56-57. Sulle nozze con Pompea: Cic. *fam.* V 11,2; Miltner 1952; Syme 1964, 32, n. 15.

¹⁰ Tac. *ann.* XV 34,1-2. Il testo è tratto da Heubner 1994.

Come si nota a tutta prima, il testo tacitano è piuttosto ricco di elementi rappresentativi, quasi a tratteggiare un *cliché* da commedia dell'arte. Il secondo Vatino si distingue, fra le altre circostanze, per avere allestito e offerto al *princeps* uno spettacolo gladiatorio. È interessante sapere, per inciso, che il primo Vatino, nel 56 a.C., aveva organizzato un *munus gladiatorium* al fine elettorale di sostenere la propria candidatura alla carica di pretore¹¹.

Nella stranezza del caso, è forse ancor più strano constatare che la stretta somiglianza tra i due Vatini non sia stata segnalata nei repertori prosopografici quali la *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* e la *Prosopographia imperii Romani* o, ancora, la più recente *Neue Pauly*¹². A quanto mi risulta, anzi, nessuno ha mai notato la coincidenza rappresentativa, nemmeno i commentatori più autorevoli di Velleio e Tacito, come Anthony Woodman ed Erich Koestermann¹³. Da una parte si tratta di una trascuratezza comprensibile. Il problema, a un primo sguardo, sembra di tipo letterario piuttosto che storico. Sembra cioè incidere il tema della tecnica rappresentativa. In verità, a me pare che la questione sia al tempo stesso retorica, letteraria e storica.

Prima di procedere con l'analisi occorre però puntare il focus sul secondo Vatino, che allietò Nerone giunto dalle parti di Benevento in visita nel 64 d.C. Ne ignoriamo il prenome e quasi tutto della vita. Dai poeti Marziale e Giovenale apprendiamo però come egli fosse originario esattamente di Benevento. Di mestiere faceva il calzolaio, come appunto ricordava Tacito, e però curiosamente avrebbe fabbricato – o ideato, o battezzato – anche particolari bicchieri da vino (*calices*) a quattro becchi (*nasi*). Tali suppellettili sarebbero state infatti tramandate alla posterità con il suo nome ma di esse non sembrano esistere tracce archeologiche:

¹¹ Cic. *Sest.* 133: *Quis nescit? Qui legem meam contemnat, quae dilucide uetat gladiatores biennio quo quis petierit aut petiturus sit dare.* Il riferimento è alla *lex Tullia de ambitu* del 63 a.C., che vietava biennio *quo quis petat petiturusue sit gladiatores dare nisi ex testamento praestituta die* («di offrire spettacoli gladiatori nel biennio in cui si sia candidati [a una magistratura] o si intenda esserlo, eccetto che nel caso in cui il giorno sia stato fissato per disposizione testamentaria»): *Vat.* 37. Cf. *ibid.*: *quae tanta in te sit amentia ut in ipsa petitione gladiatores audeas dare* («quale follia tanto grande è in te che osi offrire spettacoli gladiatori proprio nel periodo della tua candidatura» [alla pretura]?). Vd. Cic. *Sest.* 134: *quae res hominem impellit ut sit tam intemperans? Est e<nim> nimia gloriae cupiditate. Familiam gladiatoriam, credo, nactus est speciosam, nobilem, gloriosam; norat studia populi, uideata clamores et concursus futuros. hac expectatione elatus homo flagrans cupiditate gloriae tenere se non potuit quin eos gladiatores induceret, quorum esset ipse pulcherrimus.* Vedi poi *Macr. Sat.* II 6,1.

¹² Cf. Dessau 1898a e 1898b; Gundel 1955a e 1955b; Bartels 2001; Eck 2001.

¹³ Koestermann 1968, 224-226; Woodman 1983, 165-167.

Vernaculorum dicta, sordidum dentem
et foeda linguae probra circulatricis,
quae sulphurato nolit empta ramento
Vatiniorum proxeneta fractorum, poeta
quidam clancularius spargit et uolt
uideri nostra. [...]

I motteggi dei servi di casa, il lamento
sommesso e le vili infamie di una lingua
imbonitrice, che un mercante di
bicchieri di Vatinio rotti non vuol
comprati nemmeno per uno zolfanello,
un poeta sconosciuto fa circolare e vuol
che sembrino nostri¹⁴.

Vilia sutoris calicem monimenta Vatini
accipe; sed nasus longior ille fuit.

Prendi un bicchiere, misero monumento
del calzolaio Vatinio; ma quel naso era
più lungo¹⁵.

Tu Beneuentani sutoris nomen
habentem siccabis calicem nasorum
quattuor ac iam quassatum et rupto
poscentem sulphura uitro.

Tu seccherai il calice a quattro becchi che
prende il suo nome dal calzolaio di
Benevento, così mal ridotto che al suo
vetro scassato serve lo zolfo¹⁶.

Se Tacito parla del secondo Vatinio come se si fosse trattato di un cortigiano del *princeps*, è forse agevole indovinare che il suo ascendente nei confronti di un amante delle arti performative come Nerone dipendesse dal suo talento come buffone, peraltro incline al linguaggio scurrile. Si tratta di un'interpretazione che si fonda su un *cliché* la cui matrice retorico-letteraria è facilmente individuabile. Una fonte posteriore, come il niceno Cassio Dione attivo in epoca severiana, conferma il profilo del personaggio e fornisce un'informazione di carattere aneddotico. Dione, infatti, aggiunge una battuta messa in bocca a Vatinio all'indirizzo dello stesso Nerone, che rivela l'umile origine sociale del personaggio:

Τὴν δὲ γερουσίαν οὕτως δεινῶς ἐμίσει ὥστε καὶ τῷ Οὐατινίῳ ὡς μάλιστα χαίρειν, ὅτι ἔλεγεν αἰεὶ ποτε πρὸς αὐτόν «μισῶ σε, Καίσαρ, ὅτι συγκλητικὸς εἶ».

[Nerone] odiava così ferocemente il senato che si divertiva specialmente contro Vatinio, che una volta gli si era rivolto così: «ti odio, Cesare, perché sei un senatore»¹⁷.

¹⁴ Mart. X 3,1-6, in part. 3-4.

¹⁵ Mart. XIV 96. L'edizione di entrambi i testi dell'epigrammista è di Shackleton Bailey 1990.

¹⁶ Iuu. 5,46-48. Edizione Willis 1997.

¹⁷ Dio Cass. LXIII 15,1.

In seguito Nerone avrebbe favorito Vatinio apprezzandone particolarmente le qualità di diffamatore, spesso ricercate sulla scena politica per eliminare gli oppositori. Come in altri casi in epoca imperiale¹⁸, l'arte della delazione elevò Vatinio a una posizione di forza – in termini di influenza ma anche economici – che, nella descrizione di Tacito, lo faceva spiccare al cospetto dei peggiori briganti della sua epoca. D'altronde nel *Dialogus de oratoribus*, attribuito al medesimo Tacito, il retore e letterato Curiazio Materno sembra far riferimento alla *potentia* di Vatinio e a un'altra sua tendenza, quella verso la dissacrazione:

Ego autem sicut in causis agendis efficere aliquid et eniti fortasse possum, ita recitatione tragoediarum. Et ingredi famam auspicatus sum, cum quidem [in Nerone *uel* sub Nerone] improbam et studiorum quoque sacra profanantem Vatini potentiam fregi.

Io invece siccome posso risultare efficace nel difendere cause e magari nel vincerle, ho iniziato anche a recitare in pubblico le mie tragedie e ad aver fama, da quando nel mio *Nerone* [o sotto Nerone] ho fatto a pezzi l'indecente potere di Vatinio, che profanava persino la sacralità della letteratura¹⁹.

Il contesto non è chiaro e sembra impossibile comprendere di quale atto profanatorio Vatinio si macchiasse. Si comprende che Curiazio Materno ottenne celebrità attraverso un'opera drammaturgica (ma la tradizione testuale è incerta) nella quale attaccava il personaggio. Gli *studiorum sacra* sono generalmente intesi dalla critica come letteratura, dunque pare che debba dedursi che Vatinio o si cimentasse come autore o piuttosto agisse contro qualche autore. A dispetto dell'incertezza interpretativa, resta sicuro che la fama del ciabattino di Benevento divenuto importante grazie a Nerone sia stata fonte di un dibattito i cui fili si rintracciano, oltre che in storiografia, in poesia tra fine I e II secolo d.C.

2. *La genesi della rappresentazione storiografica di Vatinio e del suo doppio*

A conclusione di tale sommario riepilogo un aspetto appare particolarmente evidente. I dati evenemenziali relativi a ciascuno dei due Vatinio sono più o meno noti e, soprattutto, fra loro distinti. Il primo Vatinio era stato un uomo di alto

¹⁸ Ho in mente l'età tiberiana.

¹⁹ Tac. *dial.* 11,2.

rilievo sulla scena politica triumvirale – persino console –, a differenza del secondo, individuo di umile origine, arricchito ma gretto e piuttosto detestabile.

La coincidenza nella rappresentazione dei due personaggi in Velleio e Tacito, a parte l'omonimia su cui tornerò a breve, è costituita dall'identità fra deformità fisica e turpitudine morale. Esiste un'autorevole sorgente letteraria di tale motivo, ossia Cicerone. In quanto direttamente interessato dal contributo di Publio Vatino che, d'accordo col tribuno Clodio, nel 58 a.C. lo aveva costretto all'esilio, Cicerone aveva buone ragioni per avversarlo e per pubblicare la propria opinione nei suoi riguardi. Non mancò l'occasione, perché una sua intera orazione è nota come *In P. Vatinium testem interrogatio*, 'Interrogatorio contro il teste Publio Vatino'. Essa fu pronunciata nel marzo 56 a.C. nel corso del procedimento giudiziario a carico di Publio Sestio, ottimamente difeso da Cicerone, nel quale Vatino figurava come teste dell'accusa²⁰. Si tratta forse della più violenta invettiva mai scagliata da Cicerone contro un avversario politico, a parte la serie delle *Philippicae* contro Marco Antonio. Ma in termini di compattezza del discorso denigratorio, quello contro Vatino impressiona in modo di gran lunga maggiore. Alcuni duri riferimenti al personaggio sono presenti anche nella più celebre *Pro P. Sestio*, pronunciata in difesa di Sestio nello stesso ambito processuale, nello spazio complessivo di quattro paragrafi²¹.

Per fornire un'idea della veemenza di Cicerone basti allora citare qualche parola presente nella *In Vatinium*. Secondo Cicerone, Vatino si distingue in virtù di *indignitas, turpitudine, ferocitas, audacia, loquacitas, inconstantia, leuitas, periurium* (indegnità, turpitudine, insolenza, arroganza, verbosità, volubilità, superficialità, spergiuro). Si tratta di qualità menzionate nei primi tre paragrafi dell'orazione²². Gli insulti a carico di Vatino, però, costellano il testo ciceroniano, che consta nella sua interezza di quarantadue paragrafi, e anzi arrivano a costituirne approssimativamente il 20%²³.

Conviene allora soffermarsi sugli elementi che, presenti già in Cicerone, ricorrono nei ritratti di Velleio e Tacito. Il difetto fisico del primo Vatino è spesso sot-

²⁰ Publio Sestio aveva ricevuto un'accusa *de ui*, ossia di aver armato una banda da contrapporre a quella del tribuno Clodio per salvaguardare il rientro in patria di Cicerone dopo l'esilio.

²¹ Cic. *Sest.* 132-135.

²² Vedi Pocock 1926, 73-78.

²³ Sulle circa 4491 parole di cui l'orazione è composta, almeno 187 locuzioni costituiscono insulti ben circostanziati all'indirizzo di Vatino (circa 220 parole, pari al 20% del totale).

tolineato dall'Arpinate, non solo nelle orazioni²⁴. L'uomo, che soffriva in effetti di scrofola, una malattia dei linfonodi del collo sgradevolissima e debilitante oggi nota come adenite tubercolare²⁵, veniva preso di mira già nell'aprile (16 o 17) del 59 a.C., in una lettera ad Attico. Il motivo però diventa addirittura parossistico nella *Pro Sestio*, dove Vatino è gratificato dell'epiteto di *struma ciuitatis*, 'scrofola della nazione' (§ 135)²⁶. La *struma* era sintomo di gotta e Vatino, senza sorpresa, soffriva anche di *podagra*, il nome latino della gotta, come sappiamo da Seneca, Quintiliano, Plutarco e Macrobio²⁷. D'altronde Cicerone in un'altra lettera ad Attico del 59 a.C. (circa 26 aprile) l'aveva etichettato anche come *epulo*, da intendersi nel senso spregiativo di 'mangione'²⁸.

Sul piano della reputazione sociale, poi, Vatino risulta degradato volentieri da Cicerone al rango più scadente possibile: *emersus e caeno* 'venuto su dal fango', in accordo a un preciso standard della diffamazione retorica, incentrato sulle origini infime di un individuo²⁹. Nella *Pro Sestio* lo definisce *adsecula*, 'galoppino' (§

²⁴ Cic. *Att.* II 9,2 (= 29, 2 Shackleton Bailey) *etenim, si fuit inuidiosa senatus potentia, cum ea non ad populum sed ad tris homines immoderatos redacta sit, quid iam censes fore? Proinde isti licet faciant quos volunt consules, tribunos pl., denique etiam Vatini strumam sacerdoti δὲβάφω uestiant, uidebis brevi tempore magnos non modo eos qui nihil titubarunt sed etiam illum ipsum qui peccauit, Catonem*; per il resto cf. *Vat.* 10 *ista quae sunt inflata* («queste tue vene così gonfie»); 39 *strumae denique ab ore improbo demigrarunt et aliis iam se locis conlocarunt* («infine le tue scrofole si dipartirono dal tuo volto improbo e si insediarono in altre parti»); cf. anche 4 *tamquam serpens e latibulis oculis eminentibus, inflato collo, tumidis ceruicibus* («come un serpente con gli occhi fuori delle orbite, con il collo dilatato, con la nuca gonfia»).

²⁵ Lo sappiamo dal *Bell. Alex.* 44,1 *etsi graui ualitudine adfectus uix corporis uiribus animum sequebatur* («benché fosse afflitto da grave infermità corporea, manteneva il vigore dello spirito»).

²⁶ Sul tema giocò Catull. 52,2-3 (55 o 54 a.C.?), sfruttando allusivamente, credo, l'occasione fornita dall'onomastica di un personaggio che il poeta associava significativamente a Publio Vatino: *Quid est Catulle? quid moraris emori? | sella in curulei Struma Nonius sedet | per consulatum peierat Vatinius: | quid est Catulle? quid moraris emori?* («che c'è Catullo? Che aspetti a morire? Nonio Struma siede sulla sella curule, Vatino spergiura il consolato: che c'è Catullo? Che aspetti a morire?»); cf. *Plin. nat.* XXXVII 81).

²⁷ *Sen. const. sap.* 17,3; *Quint. inst.* VI 3,77; *Plut. Cic.* 9,3 e 26,3; *Macr. Sat.* II 4,16.

²⁸ *Att.* II 7,3 (= 27 Shackleton Bailey, che sottolinea come nel latino classico *epulo* fosse propriamente un membro del collegio dei *septemuiui epulonum*, preposti all'organizzazione di pubblici banchetti). Cicerone usa la parola in modo volutamente ironico. La lettera fu scritta poco dopo il 26 aprile 59 a.C. Cf. *ThLL* V 2, 703, 73-79.

²⁹ Cic. *Vat.* 17; cf. 10 *infimo*; 11 *atque illud tenebricosissimum tempus ineuntis aetatis tuae patiar latere... adulescentiae turpitudine obscuritate et sordibus tuis obtegatur* («ma lascerò da parte quel periodo oscurissimo dei tuoi primi anni... la tua sconcia adolescenza resti celata al buio delle

135), qualificandone il ruolo come se si trattasse di uno sgherro. Si tratta evidentemente di una falsificazione, se si ripensa a come Vatino discendesse da un *uir militaris* capace e ben reputato. Accanto e collegato all'oscurità delle origini è il motivo dell'arricchimento, conseguito per lo più con mezzi illeciti³⁰.

La sua inclinazione al comportamento criminale è esibita da Cicerone fittamente³¹ e trova felice sintesi in locuzioni come *perditor et uexator rei publicae* (*Vat.* 7 «distuttore e tormentatore dello Stato»), *omni diritate atque immanitate taeterrimus* (*Vat.* 9 «ripugnantissimo per tutte le tue atrocità e mostruosità»), *furcifer, latro* e *sacrilegus* (*Vat.* 15 «pendaglio da forca», «ladro» e «sacrilego»). Vi è, dunque, spazio anche per l'empietà di Publio Vatino, evocata nel testo attraverso diverse serrate allusioni, spesso relative alla violazione della sacralità degli auspici e delle leggi³².

tue sordide gesta»); 13 *ex tuis tenebris*; 17 *omnium facile omnibus rebus infimus* («infimo tra tutti sotto ogni rispetto»); 23 *ex caeno... atque ex tenebris... ex mendicitate* («dal fango... dalle tenebre... dalla miseria»); 29 *ex pauperrimo*; 32 *famem illam ueterem tuam* («quella tua fame atavica»).

³⁰ Cic. *Vat.* 11 *uicinos compilaris* («hai rapinato i vicini»); 13 *sordidissimisque furtis* («sui tuoi sordidissimi furti»); 23 *non modo emergeris ex mendicitate, sed etiam diuitiis nos iam tuis terreas* («non solo emergesti dalla miseria, ma ormai ci fai paura con le tue ricchezze»); 29 *de tuis diuitiis intolerantissime gloriaris... ex pauperrimo diues factus* («ti sei vantato in modo quanto mai insopportabile delle tue ricchezze... da miserabile fatto gran signore»).

³¹ Basti il riferimento alla sola parola *scelus* che, nelle sue varie flessioni, occorre 12 volte su 42 paragrafi: Cic. *Vat.* 1,6,28 (nominativo-accusativo sing.); 13, 24, 26 (genitivo sing.); 24 (dativo sing.); 22, 25, 27 (ablativo sing.); 21 (nominativo plur.); 30 (dativo plur.). In generale sulla criminalità di Vatino cf. *Vat.* 11 *Licet inpune per me parietes in adulescentia perfoderis, uicinos compilaris, matrem uerberaris; habeat hoc praemi tua indignitas, ut adulescentiae turpitudine obscuritate et sordibus tuis obtegatur* («Fosse per me potrebbe restare impunito che da adolescente tu abbia perforato muri, rapinato i vicini, picchiato tua madre; la tua indegnità abbia questo in premio: che la tua sconcia adolescenza resti celata al buio delle tue sordide gesta»); 12,3,35 *patriae certissimus parricida* («certissimamente assassino della patria»).

³² Cic. *Vat.* 5 *Sed quaero a te cur C. Cornelium non defenderem: num legem aliquam Cornelius contra auspicia tulerit, num Aeliam, num Fufiam legem neglexerit, num consuli uim attulerit, num armatis hominibusque templum tenuerit, num intercessorem ui deiecerit, num religiones polluerit* («Però ti chiedo perché non dovrei difendere Gaio Cornelio: Cornelio ha mai proposto alcuna legge contro gli auspici, ha mai trasgredito la legge Elia, la Fufia, ha mai aggredito un console, ha mai occupato un tempio con uomini armati, ha mai respinto con la violenza un collega di tribunato che faceva valere il proprio diritto di veto, ha mai profanato la religione?»); cf. 14 *cum inaudita ac nefaria sacra susceperis, cum inferorum animas elicere, cum puerorum extis deos manis mactare soleas, auspicia quibus haec urbs condita est, quibus omnis res publica atque imperium tenetur, contempseris* («tu che ti sei dedicato a inauditi ed empi riti sacri, tu che evochi le anime

C'è posto, infine, per la sua tendenza alla spiritosaggine: Cicerone vi allude in diverse occasioni³³ ma altre fonti sono anche più esplicite e attribuiscono in parte battute a Vatino, indirizzate ai suoi avversari, tra i quali spicca il medesimo Cicerone³⁴.

In effetti, il peso autorevole del giudizio ciceroniano si constata nella letteratura coeva e post-ciceroniana, non solo in prosa. Vatino abbastanza di frequente nelle fonti diviene oggetto di ridicolo. Durante il *munus gladiatorium* da lui offerto nel 56 a.C. egli fu fatto bersaglio di un tiro di pietre da parte di alcuni spettatori che non lo stimavano affatto. A seguito dell'incredibile evento, Vatino sollecitò e ottenne dagli edili l'emissione di un'ordinanza che, vietando il lancio delle pietre negli spettacoli, ammetteva quello di frutta. La circostanza attizzò le ironie dei suoi detrattori, tra i quali il giurista Aulo Cascellio che, alla domanda di un dubbioso «ma la pigna è un frutto?», rispose «se indirizzata a Vatino, sì»³⁵. Esempio è un'espressione forse già in voga al tempo di Cicerone, rievocata dal

dei morti, tu che sei solito sacrificare agli dei Mani le viscere dei bimbi, hai disprezzato gli auspici sui quali questa città fu fondata, sui quali si reggono tutta la repubblica e il potere pubblico», 18, 20, 23, 24, 32 *Quae tanta te tenuit amentia, nisi id fecisses quod fas non fuit, nisi uiolasse templum Castoris, nomen epuli, oculos ciuium, morem ueterem, eius qui te inuitarat auctoritatem, parum putares testificatum esse supplicationes te illas non putare?* («Quale follia tanto grande ti colse al punto da pensare che, se non avessi fatto ciò che non era lecito secondo religione, se non avessi violato il tempio di Castore, il nome di un banchetto cerimoniale, gli occhi dei cittadini, il costume avito, la posizione di chi ti ha ospitato, fosse poco testimoniato che tu non tenessi in alcun conto quelle pubbliche preghiere?»). Vedi anche *Sest.* 113-114. D'altra parte, Cicerone rinfaccia a Publio Vatino pure inclinazioni rivoluzionarie nonché di essere in odore di regalità (*Vat.* 18 e 19).

³³ Cic. *Vat.* 2 *loquacitatem... retardarem* («per frenare la tua loquacità»); 10 *cum homine uno non solum impudentissimo sed etiam sordidissimo* («tu che sei un individuo non solo senza vergogna ma anche loschissimo»); 16 *quos inridebas* («che deridevi»); 17 *quae tanta in te fuerit audacia, quae tanta uis ut, quod nouem tui collegae sibi timendum esse duxerint, id unus tu... contemnendum, despiciendum, inridendum putares* («quanta impudenza c'è stata in te, quanta violenza al punto che solo tu ritenevi doversi disprezzare, schernire, irridere ciò che i tuoi nove colleghi reputarono doversi temere»); 29 *pecunias aliorum despicias, de tuis diuitiis intolerantissime gloriaris* («disprezzi il denaro altrui, mentre ti vanti in modo insopportabile delle tue ricchezze»), 31 *inrisioni tuae*; 39 *ore improbo*. Cf. *Sest.* 134 *iucunditate*.

³⁴ Oltre al già menzionato Dio LXIII 17,1. *Caes. ciu.* III 90,1; *Sen. contr.* 7,4,6; *Sen. const. sap.* 17,3; *Quint. inst.* VI 3,60; *Macr. Sat.* II 1,12.

³⁵ *Macr. Sat.* II 6,1 *Lapidatus a populo Vatinius cum gladiatorium munus ederet, obtinuerat ut aediles edicerent, nequis in harenam nisi pomum misisse uellet. Forte his diebus Cascellius consultus a quodam an nux pinea pomum esset respondit: si in Vatinium missurus es, pomum est*. L'edizione del testo latino si deve a Willis 1963.

poeta Catullo, e comunque divenuta proverbiale, *odium Vatinianum*, che godrà di fortuna ancora nel XVII secolo³⁶.

3. *Alcuni problemi*

La matrice ciceroniana dei ritratti dei due Vatini è quindi ben chiara. Essa appare addirittura più netta nel caso del secondo Vatinio che nel caso del primo. È pur vero che il quadro risulta complicato da un terzo incomodo: il secondo Vatinio è infatti descritto da Tacito in un modo che lo storico degli *Annales* ripete per un altro personaggio, benché molto più in sintesi. Si tratta di Giulio Peligno, procuratore della Cappadocia nel 51 d.C., al tempo dell'imperatore Claudio³⁷:

Erat Cappadociae procurator Iulius Paelignus, ignavi<a> animi et deridiculo corporis iuxta despiciendus, sed Claudio perquam familiaris, cum priuatus olim conuersatione scur<r>arum iners otium oblectaret.

Procuratore di Cappadocia era all'epoca Giulio Peligno, disprezzabile allo stesso modo per la sua pusillanimità e per il suo aspetto fisico ridicolo, e però amico di Claudio sin da quando quello, da privato cittadino inconsapevole delle cose del mondo, si dilettaua nel frequentare buffoni.

³⁶ Catull. 14,1-5 *ni te plus oculis meis amarem | iucundissime Calue munere isto | odissem te odio Vatiniano; | nam quid feci ego quidue sum locutus | cur me tot male perderes poetis* («se io non ti amassi più degli occhi miei, o spiritosissimo Calvo, per questo dono, ti odierai di un odio vatiniano; infatti che ho fatto o detto io per rovinarmi con tanti poetastri?»). Cf. 52, *supra*, n. 26; 53 *Risi nescio quem modo e corona | qui cum mirifice Vatiniana | meus crimina Caluos explicasset | admirans ait haec manusque tollens | «di magni salaputium disertum»* («non so quanto ridere di un tale del pubblico che, quando il mio Calvo espone in modo mirabile i crimini di Vatinio, con ammirazione così parlò levando le mani al cielo: «Dei onnipotenti, che parlantina ha l'omino»»). Tutti i testi catulliani sono tratti dall'edizione Bardon 1973. Vedi poi Sen. *prouid.* III 14 (parla Catone Uticense) *graua est a deterioribus honore anteiuri: Vatinio postferatur* («è grave cosa esser preceduti in onore dai meschini: si verrebbe stimati meno di un Vatinio»); il tema senecano è molto simile a quello velleiano; *const. sap.* 17,3 *Vatinium, hominem natum et ad risum et ad odium, scurram fuisse et uenustum ac dicacem memoriae proditum est* («Vatinio, individuo nato per essere deriso e odiato, è stato tramandato essere un buffone, per giunta piacevole e pungente»); *Quint. inst.* VI 3,77. Cf. Laurentius a Brundusio, *Opera omnia*, II, 1, Patavium, Officina typographica Seminarii 1930: V 5, 2; 7, 3; *addit.* 23-25; *ibid.* II 3, *ibid.* 1933: *append. prima*, 29; *ibid.* X 2, 1956: 2, 1.

³⁷ Tac. *ann.* XII 49,1. Edizione Heubner 1994².

Notò la coincidenza l'editore del testo degli *Annales* per le Belles Lettres, Pierre Wuilleumier (1976). Di Giulio Peligno non si sa molto, a parte che prima della procuratela aveva ricoperto anche il ruolo di prefetto dei vigili³⁸. Tacito però aggiunge che Peligno svolse il suo incarico in Cappadocia all'insegna del latrocinio. Con il suo arricchimento fraudolento egli seppe attirarsi addosso l'avversione da parte dei locali, che lo indusse a chiedere rifugio presso Radamisto, di cui pare aver favorito l'accesso al trono di Armenia. Lì si arricchì ulteriormente in veste di suo consigliere e cortigiano (*auctor et satelles*). Il dissesto nel quale l'area precipitò costrinse il *princeps* a intervenire mediante il legato questorio Elvidio Prisco, che ricompose l'ordine³⁹.

In un certo senso, si potrebbe sostenere che il fatto che più personaggi, anche non omonimi, godano di una rappresentazione connotata da motivi analoghi o identici risponda a un fenomeno legato alla cultura retorica e, nel nostro caso, allo standard dei *clichés* negativi. È ben possibile, come pensava Anthony Woodman, a proposito del ritratto del primo Vatinio tracciato da Velleio⁴⁰. Così, l'attenzione verso la deformità del corpo costituiva l'antitesi del canone rappresentativo del *leader* ideale, diffusissimo nell'Antichità, e certo funzionale in sede di discorso denigratorio verso un avversario politico. La situazione però mi sembra più complessa.

Un primo problema riguarda Tacito e il ritratto del suo Vatinio: l'autore degli *Annales* lo compose basandosi sul modello ciceroniano deliberatamente o inconsapevolmente? Occorre notare, innanzitutto, come ambedue i Vatini descritti in epoca imperiale da Velleio e da Tacito lo siano in modo molto schematico. In tal senso mi sembra particolarmente significativo lo schematismo presente in Velleio. Direi che esso dimostri come dopo Cicerone la sequela di insulti indirizzati a Publio Vatinio nel 56 a.C., durante il processo a Publio Sestio e poi elaborati per la pubblicazione, si fosse cristallizzata retoricamente intorno ad alcuni elementi fissi. Questi rispettavano motivi tradizionali. Così, la bruttezza di un corpo deforme era collegata al tema della bassezza morale e sociale, anzi 'genetica' – un falso storico, visto che l'avo di Vatinio si era distinto in guerra. Entrambe erano inoltre collegate a una buffoneria assai loquace che, insieme a esse, forniva la misura della fatuità del loro possessore.

³⁸ Così Dio LXI 6,6. Cf. *PIR*², IV (1952-66), I, n. 445, p. 242.

³⁹ Tac. *ann.* XII 49,1-2. *PIR*² IV (1952-66), H, n. 59, p. 60-61.

⁴⁰ Woodman 1983, 166.

In tal senso, basterebbe il solo nome ‘Vatinio’ per ricuperare un compiuto corredo rappresentativo, una ‘maschera’ da associare al personaggio di età neroniana, che in realtà era appartenuta al personaggio di età triumvirale. Si potrebbe allora sospettare che Tacito operasse in modo consapevole e scegliesse di usare un motivo retorico noto, di cui sapeva l’origine. È infatti ovvio immaginare che l’autore degli *Annales* conoscesse piuttosto bene la storia e la letteratura repubblicane. Da esponente di spicco della *nobilitas* senatoria, che rivestì il consolato sotto Nerva (97 d.C.), Tacito aveva ricevuto un’educazione di alto livello, confacente al suo lignaggio – apparteneva all’antichissima *gens* patrizia dei Corneli. Se dunque si ammettesse che egli operasse un scelta ‘artistica’ attraverso l’adozione del modello ciceroniano concepito intorno al primo Vatinio, essa sarebbe stata rispondente a una precisa esigenza narrativa. Alla sua base stava la descrizione di un personaggio d’età neroniana dotato di caratteristiche ben connotate, per la quale l’impiego di uno schema ormai divenuto retorico era considerato funzionale.

La circostanza può naturalmente incidere sulla questione della natura fededegna del resoconto di Tacito, che fu un grande scrittore ma che come ogni storico antico era tendenzioso. Paradossalmente così pensava Flavio Vopisco, uno degli *Scriptores Historiae Augustae*, opera alla quale si riconosce di norma assoluta inaffidabilità. Forse bisognerà tenerne conto⁴¹.

Per procedere con il ragionamento, però, occorre mettere la questione anche in termini opposti. Che dire allora nel caso in cui l’autore degli *Annales* compisse un’operazione inconsapevole? Come se a monte del processo storiografico operasse un *mindset*, cioè una mentalità diffusa? La parola *mindset* mi permette, al proposito, di riferirmi a una pubblicazione apparsa nel 2012 a firma di James H. Richardson⁴², e consente di aprire un secondo problema. Quando si parla di ‘mentalità’, in storiografia come in storia, si entra in un terreno scivoloso perché il concetto è di per sé impalpabile, mentre occorre ricercare prove il più possibile concrete. È quindi preferibile discuterne con debita cautela. Richardson, tutta-

⁴¹ SHA *Probus* 2,6, dove colpisce, per contro, che a Svetonio sia attribuita indiscutibile veridicità storiografica: *Illud tantum contestatum uolo me et rem scripsisse, quam, si quis uoluerit, honestius eloquio celsiore demonstrat, et mihi quidem id animi fuit, <ut> non Sallustios, Liuios, Tacito<s>, Trogos atque omnes disertissimos imitarer uiros in uita principum et temporibus disserendis, sed Marium Maximum, Suetonium Tranquillum, Fabium Marcellinum, Gargilium Martialem, Iulium Capitolinum, Aelium Lampridium ceterosque, qui haec et talia non tam disertè quam uere memoriae tradiderunt* (ed. Hohl 1965).

⁴² Richardson 2012.

via, affronta l'argomento con più sicurezza e la sua tesi merita attenzione.

Secondo lo studioso esiste nella storiografia romana la tendenza a rappresentare esponenti di una stessa *gens* vissuti in epoche diverse allo stesso modo. Il caso di studio scelto da Richardson è rappresentato dai Fabi, una delle *gentes* di più antica nobiltà e più diffusamente presenti nella letteratura di Roma. La loro tradizione storica affonda le sue radici quasi nel mito. Nel suo libro Richardson mostra come nel corso dell'epoca repubblicana molti esponenti dei Fabi attivi sulla scena politica vengano rappresentati in modo analogo, se non identico, nei comportamenti, cioè nelle *res gestae*. Alla base di tutto sarebbe stata l'autorevolezza e la risonanza delle imprese di un unico membro della famiglia, Quinto Fabio Verrucoso, il celebre *Cunctator* della Seconda Guerra Punica, che avrebbe influenzato anche la rappresentazione storiografica dei Fabi precedenti.

Perché avverrebbe questo? Tutto il libro di Richardson è teso a dimostrare l'esistenza di una mentalità romana che prescindeva dalla volontà di uno scrittore di storia di descrivere le gesta di un individuo in un certo modo. Di conseguenza, la tradizione gentilizia si sarebbe fondata su una convinzione condivisa dalla comunità e radicata nel passato più remoto della Roma arcaica: membri di una stessa famiglia erano, in fondo, sempre la stessa persona, a dispetto del trascorrere delle epoche. Tale dinamica, è ovvio, creava aspettative verso le nuove generazioni. La tesi, nelle sue linee di fondo, non è del tutto nuova, perché Mario Lentano ha studiato il fenomeno prendendo in considerazione un ampio campione letterario e adottando un proficuo taglio antropologico⁴³. Richardson ne tiene infatti parzialmente conto, circoscrivendo il concetto entro i termini del pensiero storico romano e del suo esito storiografico, e sondando in profondità un caso di studio specifico⁴⁴.

Orbene, io non so se sia lecito applicare un simile modello a tutta la storiografia romana. Richardson ha studiato la storia repubblicana e basato la sua indagine, in modo prevalente, sulla storiografia liviana. Quello che sostiene, comunque, è molto interessante. Nel caso dei due Vatini da me presi in esame, se si seguisse l'opinione dello studioso si potrebbe affermare che l'identità di rappresentazione dipende dall'ingresso, nella mentalità romana, di una tradizione la cui origine era ciceroniana e il cui impatto sulla *communis opinio* era stato così incisivo da produrre l'idea che un Vatinio si comportasse sempre allo stesso modo, indipen-

⁴³ Lentano 2007; Brescia - Lentano 2009, 69-94.

⁴⁴ Richardson 2012, 17-55.

dentemente da tutto. Il Vatinio d'epoca triumvirale e quello di età neroniana erano forse parenti: l'uno era di *Reate* (Rieti) e l'altro di *Beneuentum* (Benevento). Certo, la *gens* alla quale appartenevano era la medesima: i Vatini, la cui diffusione è ricostruibile in modo alquanto insoddisfacente per via epigrafica, sono attestati per lo più a Roma e si riscontra un certo numero di liberti che portano il *nomen* della famiglia, ancora nel I secolo d.C. Al proposito appare interessante notare come il prenome *Publius* sia frequente⁴⁵. L'identità gentilizia potrebbe aver inciso sulla rappresentazione di Tacito: tornerebbe allora in auge il problema della consapevolezza o inconsapevolezza dell'autore degli *Annales* nel rappresentare il Vatinio neroniano. Se dessimo ragione a Richardson, dovremmo forse parlare di inconsapevolezza.

Se così fosse, però, come si potrebbe spiegare il ritratto del procuratore di Cappadocia claudiano Giulio Peligno? La circostanza che negli *Annales* Peligno figure descritto allo stesso modo di Vatinio (sia il primo sia il secondo) non aiuta a fugare i dubbi sul modo di lavorare di Tacito. La matrice ciceroniana, retoricizzata a schema, sarebbe in questo caso applicata come 'vestito narrativo' al ritratto di un individuo del tutto slegato nel tempo e nello spazio da ambedue i Vatini. Forse una caratteristica fisica o comportamentale del procuratore aveva, come dire, reso idonea l'associazione ai motivi vatiniani. In tal modo, quindi, il modello retorico 'vatiniano' sarebbe divenuto un mezzo narrativo da applicare scientemente, a costo di passare sopra una effettiva realtà storica. Diversamente, occorrerebbe presumere che Tacito abbia semplicemente preso un abbaglio.

C'è forse un ulteriore problema, però superabile. Nel 1955 Hans Gundel, che redasse le voci relative ad ambedue i Vatini per la *Realencyclopädie*, riguardo alla tradizione manoscritta pertinente al secondo Vatinio constatò una certa variabilità del suo nome, da *Vaticinius* a *Οὐατόνιος* (*Ouatōnios*). Nel primo esempio la versione, presente nel *Dialogus de oratoribus*, fu agevolmente corretta dall'umanista tedesco Gronovius (1611-1671) in *Vatinius*⁴⁶. *Vaticinius* è d'altronde un

⁴⁵ Cf. *CIL* 6, 7177 = EDR, 112618, iscrizione sepolcrale che registra un *P(ublius) Vatinius P(ubli) l(ibertus)* e che viene datata al I secolo d.C. È forse troppo poco per istituire una relazione con il Vatinio di epoca neroniana, che avrebbe così anche lo stesso prenome del Vatinio di età triumvirale. Nel II secolo a Roma è noto anche un *P(ublius) Vatinius Hermes*: *CIL* 6, 20878. Indatabile l'iscrizione funeraria, appartenente al Museo Nazionale Romano, NSA 1915, 44, n. 20 = AE, 1916, 54 = EDR, 72751, che ricorda un uomo iscritto alla tribù *Aniensis*: *P(ublius) Vatinius P(ubli) f(ilius) Ani(ensis) Firmus*. Cf. qui Paribeni 1915, 38 e 44 (= NSA).

⁴⁶ Tac. *dial.* 11,2. Cf. l'apparato *ad l.* delle edizioni di Goelzer, Bornecque 1936, 36; Flach 2005, 44.

errore ‘parlante’, data l’assonanza con il *nomen Vatinius*. Cicerone stesso lo sapeva fin troppo bene: *omniaque ea me pudenter uiuendo consecutum esse quae tu impudenter uaticinando sperare saepe dixisti*⁴⁷. Nel secondo caso, presente in Cassio Dione, il nome presente nel manoscritto Οὐατῶνιος, flesso al dativo Οὐατῶνιῳ (*Ouatōniō*), fu corretto dall’umanista fiammingo Justus Lipsius (1547-1606) in Οὐατίνιος (*Ouatinius*), donde il dativo Οὐατίνιῳ (*Ouatiniō*)⁴⁸.

Una simile variabilità, sebbene comprensibile in sede di trasmissione manoscritta e agevolmente rimediabile in ambito filologico, invita comunque alla cautela. Associata all’identità di forma rappresentativa con il primo Vatinio, essa potrebbe implicare che la tradizione sul secondo Vatinio sia parzialmente inquinata. In tal senso, mi sembra che c’entrino anche le informazioni che ricaviamo da Marziale e Giovenale. Combinandole, otteniamo il bizzarro risultato di un calzolaio che faceva bicchieri. Può non trattarsi di una assurdità, se Tacito parla del Vatinio neroniano come di un buffone, di un individuo che da ciabattino arrampicò i gradi della società all’ombra del *princeps*, probabilmente attraverso una serie di tappe che avrebbero potuto comprendere anche l’arte creativa. Vi è, in certa misura, una confusione intorno alla figura del secondo Vatinio che desta perplessità. È tuttavia arduo negarne interamente una storicità che, in virtù della stessa frequenza delle sue occorrenze nei generi letterari, non sembra discutibile. Il suo profilo storiografico si affianca alle menzioni di epigrammisti e di satirici, tuttavia i precedenti ciceroniano prima e velleiano poi su Publio Vatinio inducono a considerarne i limiti.

4. *Vatinio & Vatinio, e Vatini...*

Sulla base dei problemi messi in luce, il piatto sembra colmo piuttosto di problemi che di prospettive di soluzione dello strano caso di duplicazione. Non-dimeno il quadro si presta a essere articolato ulteriormente, se lo si considera attraverso un’ottica concentrata sul tema del *nomen*. Come si vedrà, a dispetto del rischio di complicare la situazione, vi è forse la possibilità, al contempo, di ri-

⁴⁷ Cic. *Vat.* 6: «con il mio modo irreprensibile di vivere io ho ottenuto tutto quello che spesso tu, con il tuo modo impudente di vaticinare, hai affermato di sperare per te».

⁴⁸ Dio LXII 15,1. Cf. l’apparato *ad l.* di Cary 1925, 162. Escluderei, invece, che in Jos. ant XIX 91 il nome βαθύβιος possa essere una forma corrotta di Οὐατίνιος; cf. quanto osserva al proposito Feldman 1965, 258.

solverla almeno parzialmente. Ebbene Vatino, inteso ora non come personaggio storico ma come 'puro' *nomen*, conobbe un destino interessante in epoca imperiale. Si riscontra che esso compare nelle opere di alcuni autori al plurale. La prima attestazione, a quanto mi risulta, è fornita dalle *Epistulae morales ad Lucilium* di Seneca, celebre filosofo e collaboratore di Nerone:

Quanto hic maiore gaudio fruitur, qui non praetoria aut consularia comitia securus intuetur, sed magna illa, in quibus alii honores anniuersarios petunt, alii perpetuas potestates, alii bellorum euentus prosperos triumphosque, alii diuitias, alii matrimonia ac liberos, alii salutem suam suorumque. Quanti animi res est solum nihil petere, nulli supplicare, et dicere: 'Nihil mihi tecum, fortuna. Non facio mei tibi copiam. Scio apud te Catones repelli, Vatinius fieri. Nihil rogo'. Hoc est priuatam facere fortunam.

Quanto maggiore è la felicità di chi non ai comizi pretori o consolari guarda senza interesse, ma a quei grandi comizi nei quali altri cercano cariche annuali, altri poteri perpetui, altri esiti felici nelle guerre e trionfi, altri ricchezze, altri matrimoni e figli, altri salute per sé e per i propri cari. Quanto spessore spirituale denota chi è solo nel non desiderare alcunché, nel non supplicare alcuno e nel dire «Nulla ho a che fare con te, o fortuna. Non mi riduco alla tua mercé. So che presso di te i Catoni sono rifiutati, i Vatini sono ben reputati. Nulla ti chiedo». Così si fa la fortuna delle persone⁴⁹.

Cum aliquem huius uideremus constantiae, quidni subiret nos species non usitatae indolis? Vtique si hanc, ut dixi, magnitudinem ueram esse ostendebat aequalitas. Vero tenor permanet, falsa non durant. Quidam alternis Vatini, alternis Catones sunt. Et modo parum illis seuerus est Curius, parum pauper Fabricius, parum frugi et contentus uilibus Tubero, modo Licinum diuitiis, Apicium cenis, Maecenatem deliciis prouocant.

Quando al nostro cospetto abbiamo uno che possiede la costanza di costui, perché non dovrebbe sovvenirci l'immagine di un'indole inusitata? Sicuramente se la regolarità del comportamento dimostrava, come ho detto, che tale grandezza era vera. In verità la continuità permane, mentre le falsità non durano. Taluni sono alternativamente dei Vatini e dei Catoni. Ora per loro Curio è poco rigoroso, Fabricio poco povero, Tubero poco frugale e poco soddisfatto delle piccole cose, ora essi sfidano Licinio in quanto a ricchezze, Apicio in quanto a cene, Mecenate in quanto a mollezze⁵⁰.

⁴⁹ Sen. *epist.* 20,118,4. Il testo, come le citazioni successive, è tratto dall'edizione Hense 1938.

⁵⁰ Sen. *epist.* 20,120,19.

In Seneca il *nomen* Vatinio al plurale figura sempre contrapposto al *cognomen* Catone al plurale. È indubbio che, in entrambe le citazioni, il modello debba individuarsi nel Vatinio di età triumvirale, la memoria delle cui vicende è divenuta esemplarmente negativa, prototipica. Ciò è vero al punto che essa viene messa in rapporto con l'esemplarità positiva di Catone Uticense, celebre per l'integerrimo contegno politico, contemporaneo dello stesso Vatinio⁵¹. Ora, nell'occasione in cui Vatinio fu eletto alla pretura del 55 a.C., candidato alle elezioni era stato anche Catone, che però uscì sconfitto – riuscendo invece a farsi eleggere alla pretura dell'anno seguente. Seneca dunque nella sua lettera sembra far riferimento all'episodio politico, per mettere in rilievo un paradosso. A un Vatinio riesce di conseguire qualcosa che a un Catone viene rifiutato, benché Vatinio sia un tipo negativo e Catone sia un tipo positivo. La tipizzazione appare così spinta, anzi, che Seneca usa il *nomen* dell'uno e il *cognomen* dell'altro al plurale, elevando i personaggi storici a 'immagini' comportamentali. Seneca, in altri termini, spoglia Vatinio e Catone di ogni materialità, toglie loro individualità, donde la loro collettivizzazione in Vatinii e in Catoni. Così li rende figure morali, sulle quali costruire il suo paradosso.

La seconda menzione della coppia, in effetti, fornisce la prova del processo di 'astrazione'. Il tema affrontato dal filosofo riguarda il contrasto fra vero e falso. All'amico Lucilio Seneca spiega il dualismo usando diversi esempi che chiamano in causa nomi conosciuti. Dopo aver ricordato come *tenor permanet, falsa non durant*, cioè come la continuità (di comportamento, di spirito) sia un elemento che di per sé permane, mentre le falsità non siano destinate a perdurare, subito Seneca pensa al contegno ambivalente di certe persone. *Quidam alternis Vatinii, alternis Catones sunt*. Secondo il filosofo, il problema della simulazione è diffuso: *mutamus subinde personam et contrariam ei sumimus quam exuimus* («spesso cambiamo maschera e ne indossiamo una contraria a quella che abbiamo deposto»), egli lamenta⁵².

La lettera si chiude con un appello a Lucilio: *hoc ergo a te exige, ut qualem istitueris praestare te, talem usque ad exitum serues; effice ut possis laudari, si minus, ut adgnosci* («imponi dunque a te stesso di conservarti fino alla fine tale e quale hai cominciato a mostrarti; fa' sì che tu possa essere lodato, per lo meno, in modo da

⁵¹ Cf. in generale Gross 1953.

⁵² Sen. *epist.* 20,120,22.

essere riconosciuto»)⁵³. I Vatini e i Catoni, nell'economia della riflessione senecana, rappresentano appunto maschere, messe e dismesse da persone ondivaghe, incapaci di usare coerenza nella vita e di essere sinceramente se stesse. Al di là del contenuto moralistico delle considerazioni del filosofo, è importante fissare qui il significato della menzione al plurale del *nomen* Vatino e del *cognomen* Catone. Seneca li cita, certo, perché già li aveva evocati nella lettera 118, ma ora senza neanche l'allusione all'evento storico delle elezioni pretorie. I Vatini e i Catoni svolgono qui il ruolo di icone, l'una negativa e l'altra positiva.

L'incoerenza di atteggiamento dei contemporanei, dai quali Lucilio deve discostarsi, rivela se stessa nel non saper conservare una propria identità, transitando da maschere buone a maschere cattive con l'unico risultato di fare il male: *Maximum indicium est malae mentis fluctuatio et inter simulationem uirtutum amoremque uitiorum adsidua iactatio* («il più grande indizio di una mente malvagia è la fluttuazione e l'oscillazione costante fra la simulazione delle virtù e l'amore per i vizi»)⁵⁴. È pertanto evidente che Vatino, per Seneca, non è più un individuo in carne e ossa come Publio Vatino ma il malvagio per antonomasia. Il 'Vatino' è ora davvero quasi una maschera da commedia dell'arte. Si tratta di un segno importante del successo della denigrazione ciceroniana, tanto più considerevole quanto più essa ha inciso fino alla costituzione di uno stereotipo.

In tal senso, anche il 'Catone' ha una genesi ciceroniana. L'Uticense, oltre a essere un avversario di Vatino, aveva sfidato anche Lucio Licinio Murena alle elezioni consolari per il 62 a.C., dalle quali uscì sconfitto. Accusò dunque di brogli il suo concorrente, che Cicerone difese nella *pro Murena*. Nella sua orazione l'Arpinate rispetta ma enfatizza criticamente gli sforzi compiuti da Catone di assomigliare nel contegno al suo illustre antenato Catone il Censore, modello di repubblicanesimo universalmente riconosciuto⁵⁵. Nella produzione ciceroniana, d'altronde, si constata una considerevole frequenza di *Catones*, che non sembra presente nella letteratura precedente ma che rinvia sistematicamente al Censore – senza contare che l'Arpinate dedicò a lui il *De senectute*. Infatti i Catoni figurano spesso in compagnia dei Leli, degli Scipioni e di altri nomi celebri della storia repubblicana soprattutto di III e II secolo a.C.⁵⁶. Quando, in età augu-

⁵³ Sen. *ibid.*

⁵⁴ Sen. *epist.* 20,120,20.

⁵⁵ Cic. *Mur.* 32,66. Cf. anche 3. Vedi inoltre Dio XXXVII 22,1. Sulla fortuna del modello di Catone il Censore cf. ampiamente Della Corte 1969, 123-281.

⁵⁶ Cic. *leg. agr.* I 2,64; *Mur.* 17; *Verr.* II 3,209; *Rab. perd.* 21; *Brut.* 67; *de orat.* II 290; III 56;

stea, si assistette a un recupero propagandistico dei valori tradizionali, attraverso il *Leitmotiv* della *restitutio rei publicae*, anche l'Uticense prese a essere celebrato come un campione del più puro *mos romano*⁵⁷.

Tuttavia è interessante notare come la fioritura più importante della memoria positiva di Catone risalga proprio all'età di Nerone, quando lo stesso Seneca scriveva all'amico Lucilio. L'ambiente in cui maturò l'icona catoniana era, in verità, piuttosto antagonistico rispetto alla *domus principis*⁵⁸. Ne fornisce attestazione il *Bellum ciuile* di Lucano, come pure la biografia plutarchea dedicata all'Uticense, che sfrutta largamente fonti coeve all'epoca neroniana⁵⁹. In Plutarco, peraltro, l'uso plurale del *cognomen* di Catone è pure presente, anche nella sua biografia del Censore, mentre in Lucano occorre una sola volta⁶⁰. Sull'evoluzione dei due modelli fondati sul Censore e sull'Uticense, la cui impostazione retorica è testimoniata da Quintiliano⁶¹, ha ragionato in modo brillante Molly Pasco-Pranger includendo l'uso di vari epiteti (*agnomina*) per entrambi i personaggi. A lei preferisco rinviare per un approfondimento specifico⁶². Mi sembra interessante, però, sottolineare sulla scorta di Monique Dondin-Payre come a partire dall'epoca neroniana si assista anche a un processo di unificazione dei due Catoni in un unico generico *Catonnes* la cui ricorrenza è piuttosto nettamente tracciabile fino alla tarda antichità, quando Simmaco scriveva al padre riguardo a modelli celebri del passato romano⁶³.

Lael. 21; *fam.* XV 6,1. Cf. *Hor. epist.* II 2,115. Per la continuità di tali gruppi di nomi esemplari cf. *Vell.* II 127,1; *Quint. inst.* XII 10,10 *decl.* 338,21; *Hier. epist.* 60,54, 5. Sul punto di vista ciceroniano nei confronti di Catone Uticense cf. in sintesi Goar 1987, 13-15. Per i soli *Catonnes* in letteratura vedi, per esempio, *Manil.* V 105; *Sen. dial.* 6,25,1; *epist.* 70,22; *Lucan.* I 311; *Petron.* 132,5,1; *Stat. silu.* II 7, 107; *Mart.* X 20,18; *Plin. epist.* III 21,5; IV 27, 4; *Auson. Mos.* 386; *Claud. carm.* 22,367.

⁵⁷ Goar 1987, 23-31. Sul modello dell'Uticense, al quale guardarono i suoi discendenti diretti, vedi Dondin-Payre 1990, 64.

⁵⁸ Goar 1987, 31-49.

⁵⁹ *Plut. Cato min.* 25,1; 37,1.

⁶⁰ *Lucan.* I 311; *Plut. Cato mai.* 19,7 (dove il Censore genera attraverso il solo suo esempio il plurale *Catoni*, al punto che i successivi maldestri imitatori del suo comportamento vengono battezzati «Catoni sinistri» [ἐπαρίστεροι Κάτωνες]); *Cato min.* 12,6 (con chiaro riferimento al Censore e alla sua associazione con l'Uticense a formare insieme i *Catoni*); 64,5 (dove i *Catoni* debbono intendersi senza distinzione tra Censore e Uticense).

⁶¹ *Quint. inst.* XII 10,10.

⁶² Pasco-Pranger 2012.

⁶³ *Symm. epist.* I 4,2. Cf. prima, in età neroniana *Petron.* 132,15; in epoca traiana *Plin. epist.*

Oltre a formare un binomio con i ‘Catoni’ dietro cui si cela il Censore, il *nomen* di Vatino al plurale è menzionato anche dallo stesso Tacito. Nelle *Historiae*, infatti, esso figura per designare ancora una volta una categoria generale di comportamento – naturalmente disdicevole. Tuttavia, in tale circostanza lo storico rievoca l’epoca di Nerone e fa chiaramente riferimento al secondo Vatino:

Nam quae alii scelera, hic remedia uocat, dum falsis nominibus seueritatem pro saeuitia, parsimoniam pro auaritia, supplicia et contumelias uestras disciplinam appellat. Septem a Neronis fine menses sunt, et iam plus rapuit Icelus quam quod Polycliti et Vatini et Aegiali perdiderunt. Minore auaritia ac licentia grassatus esset T. Vinus, si ipse imperasset: nunc et subiectos nos habuit tamquam suos et uiles ut alienos.

Perché quelli che gli altri chiamano delitti, costui [*sc.* Galba. È Otone che parla] li chiama rimedi, mentre affibbia il falso nome di rigore alla crudeltà, di parsimonia all’avarizia, e chiama disciplina le torture e gli insulti nei vostri confronti. Sono trascorsi sette mesi dalla fine di Nerone, e già Icelo ha rubato più di quanto rapinarono i Policleti e i Vatini e gli Egiali. Tito Vinio avrebbe agito con meno avarizia e licenziosità se egli stesso fosse stato imperatore. Ora costui ci ha trattati alla stregua di suoi sudditi e umiliati in quanto estranei a lui⁶⁴.

Tacito ricorda i ‘Vatini’ insieme ai ‘Policleti’ e agli ‘Egiali’. Policleto era il nome di un influente liberto della corte neroniana, che fu inviato dal *princeps* in Britannia con compiti gestionali (61 d.C.).⁶⁵ Egialo probabilmente appartenne alla medesima condizione sociale di Policleto, benché non sia noto alcunché della sua vita⁶⁶. Al di là del problema identificativo, però, importa qui la compagnia nella quale i *Vatini* sono citati, accomunata dall’umile origine che è associata al latrocinio. Peggior di tali deplorabili individui seppe essere Marciano Icelo, liberto anch’egli nonché nemico personale di Tito Vinio Rufino, che fu console ordinario nel 69 d.C. insieme all’imperatore Galba e che Tacito ricorda subito dopo⁶⁷.

Il contesto nel quale i nomi sono inseriti riguarda proprio Galba, attaccato duramente dal rivale Otone in un discorso pronunciato dinanzi alle truppe, durante la guerra civile scoppiata dopo la morte di Nerone. Nella ricostruzione

IV 27,4.

⁶⁴ Tac. *hist.* I 37,4-5.

⁶⁵ Tac. *ann.* XIV 39,1. Petersen 1998.

⁶⁶ Stein 1933.

⁶⁷ Cf. Tac. *hist.* I 13,1; 33,2; su Icelo vedi Petersen 1966; su Vinio Rufino vedi Hanslik 1961.

di Tacito, Otone impiega i nomi collettivi di personaggi della storia contemporanea per identificare in modo implicito Galba come responsabile di un certo comportamento. Il tema è quello della ruberia e l'associazione declassa l'imperatore che successe a Nerone al rango di figure tipicamente riconosciute come delinquenti. In tal caso si può notare come l'individuo che qui interessa e che è all'origine del tipo, il Vatinio beneventano, sia incluso nella categoria degli arricchiti emersi dal basso. Il motivo è ancora una volta perfettamente ciceroniano, benché figure legato a personaggi storicamente attestati alla metà del I secolo d.C. I *Vatinii* tacitiani tendono a essere nuovamente maschere, affiancate ai parimenti modesti *Polycliti* e *Aegiali*. È cambiato il quadro evenemenziale, tuttavia permane l'esigenza di impiegare *exemplaria* che, in quanto di largo dominio pubblico, siano ora vettori del tema moralistico della rapacità⁶⁸.

5. *Imago nominis*

Le testimonianze di Seneca e di Tacito si rivelano importanti nella misura in cui forniscono uno scenario che annovera nel *nomen* Vatinio declinato al plurale un modello comportamentale che tende sempre all'astrazione rispetto al piano della storia. In tal senso, la contrapposizione retorica fra Vatini e Catoni dimostra l'estremo compimento di un processo di sintesi della memoria individuale. Il medesimo esito, condiviso dal caso di Vatini, Policleti ed Egiali benché i tre nomi siano inclusi in un insieme unitario e il riferimento si ponga nei confronti della storia più recente, attesta che tanto il nome di Publio Vatinio quanto quello del suo doppio di età neroniana si riducano a una *imago nominis*. Tale esito è reso possibile da un processo di *reductio ad unum*.

Il significato che attribuisco alla locuzione *imago nominis* rappresenta, invero, una parziale forzatura di quello che in origine esso indicava, ossia l'uso di un'immagine per significare un nome o, in altri termini, la sostituzione di un nome con un segno visivo che riconduca subito a esso. Si tratta di un concetto che, a partire da importanti fondamenti agostiniani, fu sviluppato dal pensiero cristiano, per lo

⁶⁸ La tesi di Dondin-Payre 1990, 64, secondo la quale «pour être habilité à évoquer le passé, il faut être reconnu par le corps social comme 'porteur d'exemplarité' c'est-à-dire être magistrat, susceptible d'adopter les comportements idéaux, ou de les éviter, s'ils sont répulsifs», può dunque essere vera anche a polarità invertita. Un magistrato - o più largamente, in età imperiale, un incaricato di pubblico ufficio -, e in generale qualsiasi individuo può essere *porteur d'exemplarité* negativo.

più intorno alla figura di Cristo⁶⁹. Esso però, in certa misura, richiama alla mente un'altra locuzione nota nella letteratura latina sin dall'età neroniana: *nominis umbra*, che rappresentava la parvenza, appunto l'ombra in senso diminutivo, di un nome, specialmente di un grande nome⁷⁰. Dal mio punto di vista, dunque, *imago nominis* è utile per descrivere il processo di sublimazione che tende, in ultima analisi, a trasformare quello che originariamente era il *nomen* reso celebre dalle gesta di un personaggio storico in un *nomen* che manifesta una tipologia umana assoluta.

Così non esiste più il *nomen* come membro del sistema onomastico tradizionale ma uno spettro generato da un archetipo. Il principio può applicarsi anche a uno stadio precedente. Entro il rapporto fra la tradizione letteraria su Publio Vatinio e quella sul suo doppio neroniano, possiamo individuare nel *uir militaris* di epoca triumvirale l'archetipo e nel suo omonimo lo spettro dell'archetipo – per l'esattezza, una *imago* persino degenerata del suo già negativo modello. In tal senso, una lettera di Cicerone ad Aulo Cecina si dimostra utile perché mette in luce come *imago* occorra anche per designare la somiglianza, tanto di spirito quanto di fisico, di un figlio rispetto a un padre⁷¹. Il vettore immediato dell'associazione, al cui fondo stanno due individui reali, mi sembra però sempre costituito dal *nomen* che, pur mutando il tempo e lo spazio storici, resta sicuramente un elemento costante. È, naturalmente, un fondamento dell'identità gentilizia, come ha studiato James Richardson. La questione, d'altronde, incide in maniera diretta sulla possibilità – cruciale – che il Vatinio assurto agli onori della cronaca sotto Nerone fosse davvero, o fosse percepito, come un discendente di Publio Vatinio.

Nessun riferimento che conforti in merito proviene dalle fonti letterarie né l'epigrafia risulta di grande aiuto; lo si è potuto constatare. Nondimeno in termini cronologici, tutto sommato, la distanza che separa i due Vatinii è simile a

⁶⁹ Aug. *diuers. quaest.* 74; *quaest. hept.* 5,4; Ladner 1983, 28-29. Vedi poi *ThLL* 7, 1, s.v. *imago*, 404-414, in part. 411; Lentano 2007, 155-158. Attingendo al pensiero cristiano, e rinunciando alle *V* in favore di più laiche *u*, potrei anche menzionare una formula benedettina: *in uiro imago nominis, in nomine imago uiri* (Baronius 1736, 215).

⁷⁰ Lucan. I 135; (Ps.) Sen. *Oct.* 71. Cf. Claud. *carm.* 8,59; *carm. min.* 10,1; 31,46.

⁷¹ Cic. *fam.* VI 6,13 (fine settembre 46 a.C.): *Interea tibi absenti et huic qui adest imagini animi et corporis tui, constantissimo atque optimo filio tuo, studium, officium, operam, laborem meum iam pridem et pollicitus sum et detuli* («d'altronde a te che sei assente e a costui che è presente, immagine del tuo spirito e del tuo corpo, tuo costantissimo e ottimo figlio, già da tempo ho promesso e portato il mio impegno, il mio senso del dovere, il mio lavoro, la mia fatica»). Cf. la bella riflessione di Lentano 2007, 151-154.

quella che divide i due Catoni, ossia circa un centinaio di anni⁷². Se l'Uticense era bisnipote del Censore, si potrebbe allora azzardare che il ciabattino di Benevento fosse un bisnipote del *uir militaris* cesariano. Di per sé la circostanza non basterebbe a innescare l'associazione tipologica tra Publio Vatinio e il suo omonimo, che peraltro deve intendersi come 'eterodiretta'. Difatti, il motivo secondo il quale un pessimo romano gradisse promuovere se stesso sulla base di un prototipo familiare nefasto è solo retorico, e pertiene sia alla polemica politica sia alla letteratura. Al riguardo Mario Lentano ha mostrato che nella letteratura di epoca proto-imperiale il tema delle 'stirpi maledette' fu alimentato specialmente per quanto riguarda membri della *domus Augusta* legati a *principes* dannati, come Caligola e Nerone. L'uno si sarebbe compiaciuto di vedere incarnata la propria malvagità nel litigioso contegno della figlia Drusilla, mentre l'assoluta crudeltà del matricidio dell'altro sarebbe stata la parossistica inversione di un nobilissimo gesto risalente alla mitica famiglia dalla quale Nerone era fatto discendere⁷³.

Se ammettessimo che il ciabattino di Benevento di nome Vatinio fosse percepito come parente di Publio Vatinio, bisognerebbe quindi ricorrere almeno a un altro elemento che si riveli capace di far scattare il meccanismo della 'agnizione'. Seguendo ancora la linea interpretativa di Lentano, si potrebbe sfruttare una nozione introdotta dallo studioso, che giustamente sottolinea come nella cultura romana le gesta paterne si rivelino al tempo stesso paradigmatiche e prescrittive per un figlio⁷⁴. Da ciò derivano le aspettative familiari e sociali alla base del sistema gentilizio, illustrate anche da James Richardson nel suo libro. Lentano parla dunque di 'contesto marcato', individuando in esso un novero di occasioni e maniere nelle quali il comportamento di un figlio si avvicini a quello del padre in modo 'rivelatore', replicando se stesso al trascorrere delle generazioni. È importante, per me, che si parli di avvicinamento piuttosto che di identità assoluta. È infatti un principio di somiglianza che si può chiamare in causa per tentare una

⁷² Il Censore visse tra il 234 e il 149 a.C., l'Uticense tra il 95 e il 46 a.C. Publio Vatinio fu coevo dell'Uticense, mentre le vicende del suo omonimo beneventano si registrano negli anni 60 d.C.

⁷³ Caligola avrebbe rivisto se stesso in Drusilla che amava ficcare le dita negli occhi dei suoi compagni di giochi (Suet. *Cal.* 25,4); nel caso di Nerone il gioco retorico è molto più marcato: il *princeps*, che fece uccidere (*sustulit*) la madre Agrippina Minore, era proprio un nuovo Enea, che aveva salvato issandolo in grotta (*sustulit*) il padre Anchise (Suet. *Nero* 39,2). Cf. Lentano 2007, 116-119, che rileva, d'altronde, come il motivo delle genealogie di maledetti costelli la tradizione teatrale del mondo classico, sin dalla Grecia di V secolo a.C.

⁷⁴ Lentano 2007, 119-134.

spiegazione del caso di Publio Vatino e del suo doppio. Il medesimo principio è anche connesso al concetto di *imago*. Perché si inneschasse l'associazione parentale del ciabattino di Benevento con il suo omonimo doveva esistere un contesto che provasse la legittimità di tale associazione. Non è tuttavia scontato identificare con sicurezza quale elemento o quali elementi concreti stessero alla sua base.

Il *nomen* Vatino dovette costituire un vettore primario, al di là della possibilità di una discendenza diretta che collegasse il ciabattino al *uir militaris*. Ciò che avrebbe 'provato' la parentela e dunque dimostrato che il Vatino neroniano era una sorta di replica di quello triumvirale doveva essere un elemento ulteriore, che fornisse il 'contesto marcato', appunto. La deformità del corpo costituiva un fattore-guida, come attesta Cicerone quando vede nel fisico, in tal caso sano, del figlio di Aulo Cecina l'*imago* del padre integerrimo. L'impatto visivo del corpo, «la rassomiglianza esteriore», per Lentano costituiva «un'evidenza ancora più immediata rispetto a qualsiasi comportamento, proprio per la sua istantanea decifrabilità»⁷⁵. A tale motivo si aggiunga il comportamento del secondo Vatino, allorché allestisce per Nerone un *munus* gladiatorio che si dimostra una replica di quello promosso dal primo Vatino a fini elettorali. Indubbiamente, si tratta di un altro elemento forte che marca il contesto in cui opera il personaggio beneventano.

Occorre qui allora ribadire come il secondo Vatino sia descritto da Tacito in termini ancor più ciceroniani del primo ricordato da Velleio Patercolo. Si può affermare che il secondo giunga solo ad assomigliare al primo, perché rispetto a lui è una figura deteriore, più grezza e meschina. Essendone un'*imago*, del resto, non può essergli uguale. Lo schema retorico lo impedirebbe, come si può desumere da Quintiliano, che all'interno di un ampio ragionamento sul tema dell'imitazione puntualizzava: *quidquid alteri simile est, necesse est minus sit eo, quod imitatur, ut umbra corpore et imago facie et actus histrionum ueris adfectibus*⁷⁶. Il Vatino neroniano può essere esistito; lo sosterrai anzi con certezza, al netto di problemi come la stranezza del suo legame con misteriosi e fragili bicchieri a quattro becchi. Tuttavia mi sembra altrettanto certo che non tutto quello che leggiamo di lui possa corrispondere a una realtà effettiva. Al proposito, l'insufficienza di

⁷⁵ Lentano 2007, 52.

⁷⁶ Quint. *inst.* X 2,11: «qualsiasi cosa assomigli a un'altra deve essere inferiore rispetto a quella che imita, come l'ombra rispetto al corpo, come il ritratto rispetto a ciò che ritrae, come la rappresentazione istrionica rispetto alle emozioni vere». Sull'imitazione in generale, secondo Quintiliano, vedi l'intero cap. 2. Edizione di Radermacher - Buchheit 1971. Cf. Lentano 2007, 157-158. Per il significato di *imago* qui, equivalente a *effigies*, cf. *TbLL* VII 1, s.v. *imago*, 404.

informazioni in nostro possesso sul problema dei *calices Vatinii*, che ostacola una qualsiasi ricostruzione seria, non impedisce di notare come Marziale e Giovenale percepissero tali *calices* alla stregua di un argomento topico, sul quale ridere⁷⁷. Il *nomen* del Vatinio beneventano, *imago* del Vatinio triumvirale, svolge qui tutta la sua funzione di maschera che evoca un modello ma che, a sua volta, quello stesso modello sviluppa.

Il ciabattino di Benevento, chiunque davvero egli fosse, non avrebbe mai assunto deliberatamente Publio Vatinio come archetipo cui ispirare il proprio comportamento, dal momento che si trattava di un archetipo screditato. La sua figura, retorica e letteraria, eredita invece un *set* di ‘segni’ precostituito. Che ciò avvenga solo per via del nome, o per via dell’aspetto, o per via del comportamento, o per via di una stupefacente compresenza di tali ‘segni’ nella sua persona resta assai difficile da stabilire. Tale *set*, però, era da così lungo tempo conformato dalla tradizione retorico-letteraria – appunto, eterodiretto – da poter essere applicato a Giulio Peligno per l’epoca di Claudio. Peligno, senz’altro un altro personaggio realmente esistito, senza portare il *nomen* Vatinio opera in Tacito alla stregua di un Vatinio. Rappresenta, in definitiva, anch’egli una maschera che, seppure priva del nome, è dotata dei segni fisici e comportamentali di un Vatinio.

Per molti versi il rapporto fra l’archetipo e la sua *imago*, il suo spettro, si avvicina all’uso che si riscontra nel *Crispus*, una tragedia di Bernardino Stefonio, all’inizio Seicento. Una delle *personae* del dramma, Costantino Minore, console omonimo dell’imperatore Costantino il Grande, riflette sulla propria posizione autorappresentandosi come *magni imago nominis*⁷⁸. Biasima se stesso sapendo di condividere il *nomen* di un irraggiungibile Augusto e di comportarsi come una sua pallida caricatura. Così si rivela essere il Vatinio di Tacito rispetto al certo più illustre Vatinio di Velleio fondato su Cicerone. Insieme e pur nella loro imperfetta identità, tuttavia, concorrono addirittura a formare un *nomen* plurale e astratto, che porta a compimento estremo e tutto sommato rapido un processo iniziato non molto più di un secolo prima.

⁷⁷ Sull’uso dei nomi con finalità ironica in Marziale cf., in particolare, Pavanello 1994.

⁷⁸ Atto III, Scena VI, 400: *magnique imago nominis* (lo spettro di un grande nome). Vedi l’edizione di Torino 2007.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bardon 1973

Catulli Veronensis Carmina, iterum edidit H.Bardon, Stutgardiae 1973.

Baronius 1736

Compendium annalium ecclesiasticorum emin. card. C.Baronii, Pragae 1736.

Bartels 2001

J.Bartels, s.v. *Vatinius* (I 2), in *DNP* 12, 1 (2001), 1151-1152.

Brescia – Lentano 2009

G.Brescia – M.Lentano, *Le ragioni del sangue: storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli 2009.

Cary 1925

Dio's *Roman History in Nine Volumes*, VIII, with an English translation by E.Cary, on the basis of the version of H.Baldwin Foster, Cambridge MA-London 1925.

Della Corte 1969

F.Della Corte, *Catone Censore. La vita e la fortuna*, Firenze 1969.

Dessau 1898

H.Dessau, s.v. *Vatinius*, in *PIR* III (1898), nr. 208, p. 389.

Eck 2001

W.Eck, s.v. *Vatinius* (II 1), in *DNP* 12, 1 (2001), 1152.

Feldman 1965

Josephus, *Jewish Antiquities, Books XVIII-XX*, London-Cambridge MA 1965.

Flach 2005

Cornelius Tacitus, *Dialogus de oratoribus*, eingeleitet, herausgegeben, übersetzt und erläutert von D.Flach, Stuttgart 2005.

Goelzer – Bornecque 1936

Tacite, *Dialogue des orateurs*, texte établi par H.Goelzer et traduit par H.Bornecque, Paris 1936.

Gross 1953

W.H.Gross, s.v. *Porcius* (16), in *RE* XXII, 1 (1953), 168-213.

Gruen 1995

E.S.Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley 1995 [1974¹].

Gundel 1955a

H.Gundel, s.v. *Vatinius* (3), in *RE* VIII A, 1 (1955), 495-520.

Gundel 1955b

H. Gundel, s.v. *Vatinius* (4), in *RE*, VIII A, 1 (1955), 520.

Hanslik 1961

R.Hanslik, s.v. *Vinius* (5), in *RE*, IX A, 1 (1961), 124-127.

Hense 1938

L. Annaei Senecae *opera quae supersunt*. III. *Ad Lucilium epistularum moralium quae supersunt*, iterum edidit supplementum Quiriniam adiecit O.Hense, Lipsiae 1938.

Heubner 1983

P. Cornelii Taciti *Libri qui supersunt*. II, 4. *Dialogus de oratoribus*, edidit H. Heubner, Stutgardiae 1983.

Heubner 1994²

P. Cornelii Taciti *Libri qui supersunt*. I. *Ab excessu diui Augusti*, edidit H. Heubner, Stutgardiae et Lipsiae 1994².

Hohl 1965

Scriptores Historiae Augustae, II, edidit E.Hohl, Lipsiae 1965.

Klebs 1894

E.Klebs, s.v. *Antonius* (29), in *RE*, I, 2 (1894), 2594-2595.

Klebs 1894b

E.Klebs, s.v. *Antonius* (111), in *RE*, I, 2 (1894), 2640.

Koestermann 1968

E.Koestermann, *Annalen* 4, Buch 14-16, Heidelberg 1968.

Ladner 1983

G.B.Ladner, *Der Bilderstreit und die Kunst-Lehren der byzantinischen und abendländischen Theologie*, in *Images and Ideas in the Middle Ages. Selected Studies in History and Art*, I, Roma, 1983, 13-33 [=«Zeitschrift für Kirchengeschichte» s. 3, L (1931), 1-23].

Lentano 2007

M.Lentano, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007.

Marasco 1995

G.Marasco, *Appiano e il proconsolato di P. Vatinio in Illiria (45-43 a.C.)*, «Chiron» XXV (1995), 283-297.

Miltner 1952

F.Miltner, s.v. *Pompeius* (56), in *RE*, XXI, 1952, 2264.

MRR

- T.R.S.Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II, New York 1951-1952.
- Paribeni 1915
 R.Paribeni, *Trovamenti epigrafici*, «NSA» (1915), 38-54.
- Pasco-Pranger 2012
 M.Pasco-Pranger, *Naming Cato(s)*, «CJ» CVIII (2012), 1-35.
- Pavanello 1994
 R.Pavanello, *Nomi di persona allusivi in Marziale*, «Paideia» XLIX (1994), 161-178.
- Petersen 1998
 L.Petersen, s.v. *Polyclitus*, in *PIR*², P (1998), 244, n. 561.
- Pistellato 2012
 A.Pistellato, *Historiographie des guerres civiles et guerre civile des historiographies: Publius Vatinius*, in R.Baudry, – S.Destephen (ed.), *La société romaine et ses élites. Hommages à Élisabeth Deniaux*, Paris 2012, 43-51.
- Pocock 1926
 L.G.Pocock, *A Commentary on Cicero in Vatinius with an Historical Introduction and Appendices*, London 1926.
- Radermacher – Buchheit 1971
 M.Fabi *Quintiliani Institutionis oratoriae libri 12*, I-II, edidit L.Radermacher, editio stereotypa correctior editionis primae. Addenda et corrigenda collegit et adiecit V.Buchheit, Lipsiae 1971.
- Richardson 2012
 J.H.Richardson, *The Fabii and the Gauls. Studies in Historical Thought and Historiography in Republican Rome*, Stuttgart 2012.
- Shackleton Bailey 1965
Cicero's Letters to Atticus, 1, 68-59 BC, 1-45 (Books 1. and 2.), edited by D.R.Shackleton Bailey, Cambridge 1965.
- Shackleton Bailey 1990
 M.Valerii Martialis *Epigrammata*, post W.Heraeum edidit D.R.Shackleton Bailey, Stutgardiae 1990.
- Stein 1933
 A.Stein, s.v. *Aegialus*, in *PIR*² A (1933), 18, n. 117.
- Syme 1964
 R.Syme, *Sallust*, Berkeley-Los Angeles 1964.

Torino 2007

Bernardinus Stephonius S.J., *Crispus: tragoedia*, a c. di A.Torino, Romae 2007.

Watt 1998

Vellei Paterculi *Historiarum ad M. Vinicium consulem libri II*, recognovit W.S.Watt, Stutgardiae 1998² [1988¹].

Willis 1963

Ambrosii Theodosii Macrobiani *Saturnalia*, apparatu critico instruxit, *In somnium Scipionis commentarios* selecta varietate lectionis ornavit I.Willis, Lipsiae 1963 [1970²].

Willis 1997

D. Iunii Iuvenalis *Saturae sedecim*, edidit I.Willis, Stutgardiae-Lipsiae 1997.

Wiseman 1971

T.P.Wiseman, *New Men in the Roman Senate, 139 B.C.-A.D. 14*, London 1971.

Woodman 1983

A.J.Woodman, *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, Cambridge 1983.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2015
presso la Ripartizione comunicazione istituzionale
dell'Università degli Studi di Trieste per conto di
EUT - Edizione Università di Trieste

